

LUGANO

L'identità è bisbetica

La pièce shakespeariana recitata in chiave maschile: Tindaro Granata impersona una grande Caterina, sinistra e tenera
Al centro degli intrighi c'è il potere della parola

di Renato Palazzi

Ci devono essere delle necessità forti e profonde nel fatto che la maggior parte delle messinscene de *La bisbetica domata*, in questi ultimi anni, sia stata affidata a compagnie di soli attori maschi anche nei ruoli dei personaggi femminili. C'è, ovviamente, il peso della tradizione shakespeariana, il recupero di una convenzione in cui le donne non andavano in palcoscenico, sostituite da ragazzi la cui presenza consentiva di giocare su mille ambiguità. E c'è la questione di quel finale assolutamente sconcertante, in cui l'irrosa Caterina, trasformata in moglie devota, dà lezioni di come cisi piega al proprio signore e padrone, in una metamorfosi così incongrua da richiedere comunque una qualche sottolineatura paradossale.

Ma ogni regia fa storia a sé, ogni regia spinge scelte del genere in una propria direzione. Quella firmata ora da Andrea Chiodi al LAC di Lugano, che la produce col Carcano di Milano, dove approderà ai primi di febbraio, mi sembra decisamente orientata al tema più inquieto e sfuggente dell'identità: non nel senso, va precisato, dell'identità sessuale, del rapporto tra maschile e femminile, ma in quello più ampio dell'identità dell'individuo in sé, di ciò che il soggetto - uomo o donna che sia - vuole essere o crede di essere o decide di essere, responsabile della propria sorte o sottoposto alla guida di altri, docile o ribelle, fedele alla propria natura o pronto a tradirla e mistificarla.

Non a caso Chiodi sente il bisogno di ripristinare, sia pure in forma piuttosto ridotta, la cornice narrativa degli eventi, spesso messa da parte, ovvero l'idea che tutta la vicenda non sia che una finzione inscenata da un gruppo di aristocratici per farsi beffe dell'ubriaco Sly, che qui diventa Smalizia: sulle note del violino elegantemente suonato da una dama dalla maschera di volpe, tutta l'architettura di equivoci e di inganni comincia da lì, da quella farsa messa in piedi per far credere al poveraccio d'essere un gran signore che la sua vita precedente l'ha vissuta in sogno. Ma è una farsa gelida, sul filo di una tenue astrazione.

Il regista e Angela Demattè, autrice della traduzione e dell'adattamento, vogliono porre al centro di questi incerti confronti col proprio io gli strumenti del linguaggio. È il violento contrasto fra la rozza parlata di Smalizia e l'eloquio forbito del gentiluomo in cui pensa di essersi trasformato ad aprire questa molteplice stratificazione verbale. I personaggi sono praticamente vestiti tutti uguali, corsetti e pantaloni neri di velluto senza tempo (i costumi sono di Ilaria Ariemmette), e sopra i loro nomi ricamati a caratteri dorati: è solo il potere insinuante della parola a identificarne le finalità e la natura, a consentire loro di tessere i loro intrighi e di

presentarsi per come vogliono o non vogliono apparire.

È emblematica, in tal senso, lo scenografia di Matteo Patrucco, uno spazio ostentatamente vuoto, spoglio, dal colore indefinito, una specie di azzurro irrealista,

una composizione di nude geometrie fatte solo per valorizzare le ramificazioni della scrittura shakespeariana. L'azione stessa sembra ridotta al minimo indispensabile, talora puramente descritta, gli oggetti quasi assenti, salvo delle scalette scorrevoli di metallo sottile dall'alto delle quali le figure di contorno, come sagome in controluce, osservano ciò che accade. Il tutto dà a questa *Bisbetica domata* un andamento insolitamente metafisico, impalpabile, trasognato. Persino il truce "addomesticamento" di Petruccio nei confronti di Caterina risulta quasi secondario, poco più di una citazione, mentre a prevalere è il confronto fra gli artifici dialettici di lui e l'indomita fisicità della sua riluttante sposa.

Tutto è pensato, come è chiaro, per condurre a quell'agghiacciante argomentazione finale, pronunciata da Caterina che si stacca dal gruppo delle coppie stagliate sullo sfondo come statue di un museo delle cere, e viene a recitarla verso il proscenio, raggomitolata in fondo a una striscia di luce che attraversa il palco. Lei, che fino a quel momento era stata una creatura a mezza via, né da una parte né dall'altra, col sottanone nero e i capelli corti da ragazzo, esibisce una sinistra femminilizzazione, la cuffietta, la gorgiera, le movenze affettate, un brusco ritorno all'ordine, una rinuncia, calcolata o meno, ma pur sempre strazian-

te, alla propria personalità, alle proprie aspirazioni. Ed è rassicurante, a questo punto, il ritorno alla vociaccia sboccata di Smalizia che mette a nudo l'andamento onirico dell'intreccio con un brusco richiamo alla realtà.

Lo spettacolo, formalmente accuratissimo, molto stilizzato, meditato fin quasi a risultare a tratti illealmente esangue, punta soprattutto sulla qualità dei giovani interpreti, fra i quali tre che hanno vinto nel tempo, a vario titolo, il premio Ubu: Angelo Di Genio, un eccellente Petruccio, asciutto, contenuto, senza il di più di irruenza che spesso accompagna il personaggio, Christian La Rosa, designato miglior attore under 35 di quest'anno, acuto e lucido nei panni del tessitore di trame Tranio, e su tutti Tindaro Granata, una Caterina sorprendentemente misurata, senza ombra o tentazione di forzature o di eccessi caricaturali, capace di infondere una insondabile tenerezza a quel suo dinamismo un po' scomposto da maschiaccio esuberante ansioso di difendere e conservare la piechezza della propria libertà.

La bisbetica domata di William Shakespeare, regia di Andrea Chiodi, visto al LAC di Lugano. Al Carcano di Milano dal 7 al 18 febbraio

**A FEBBRAIO
A MILANO**
Tindaro Granata
(a sinistra) è
Caterina in
«La bisbetica
domata» per la
regia di Andrea
Chiodi

